

## CARMELO PIRRERA



Carmelo Pirrera

### LE SERE DEL VINO

*D'un solo vino bevemmo, in giro, alla Mensa del Mondo:  
Uno o due turni prima di noi caddero ebbri.*

(Omar Khayyam)

Dal volume *Antigruppo '75* curato da Nat Scammacca, ricopio: ?un sorsetto di vino e una po-esia, una poesia e un sorsetto di vino e si scola en-trambe le botti-glie mentre io penso che domani devo di nuovo com-prare il vino??

Nat, nel tracciare di me un affettuoso ri-tratto, esagera per quel che ri-guarda la quan-tità di vino, non per il resto: questo avveniva all'inizio degli anni '70, i primi della mia resi-denza a Palermo, or-mai anch'essi ?favolosi? e così so-miglianti, oggi, ai veri paradisi, tali per-ché rim-pianti, perché per-duti. Non era raro che la sera, la-sciato l'ufficio dove allora la-vo-ravo, non avendo una famiglia alla quale fare ri-torno, pas-sassi a trovare Nat e - vino a parte ? mi fer-massi a discu-tere di poeti e di poesia.

In quella sua casa di Palermo ? Via Duca della Verdura, 27 ? dove mi sa-rei scolate botti-glie e botti-glie di vino, ho avuto modo di incon-trare perso-naggi sin-go-lari della vita culturale palermitana, due poeti, Crescen-zio Cane e Pie-tro Termi-nelli (?Vedrai, Car-melo, due grandi poeti con dei culi grandi così!?) sempre in po-lemica tra loro; letterati d'oltre Oceano, di pas-sag-gio, e tra questi Jack Hir-schman e Kristen Wetterhan, in viaggio verso la Russia, ma-dre delle loro e nostre delu-sioni; Andrew Donus che in ita-liano sapeva dire solo ?ciao? e, fe-lice, me lo diceva ogni volta che mi in-contrava anche nel corso della stessa mattinata; un regista radio-fo-nico, ita-liano sta-volta, il cui nome non merita di essere qui ricordato, che con disin-voltura si ap-proprio di un mio la-voro sull'Antigruppo e, senza cam-biarne una sola virgola, lo tra-smise per di-verse pun-tate?

Avrebbe voluto pure far-sene un bel libri-cino, ma gli rovinai il pro-getto pubbli-cando al-cuni capitoli su un gior-nale che miei amici pit-tori facevano a Calta-nis-setta.

Niente di male, erano anni di grande eu-fo-ria, ci sentivamo ab-ba-stanza ric-chi da sop-por-tare quel ge-nere di furti. Noi ave-vamo la poesia e la porta-vamo (final-mente!) nelle strade, tra la gente conta-giata dal nostro stesso entusias-mo, che ci ascol-tava con inte-resse. In una scuola di Giarre, ri-cordo ragazzi mera-vi-gliati e lieti di ac-co-starsi a un poeta in ? carne e ossa?, come se sino allora avessero immagi-nato i poeti in sem-bianze di fantasmi esangui o larve d'inverte-brati con corone d'alloro sulla te-sta. A Tre-casta-gni, dove pren-demmo parte a una festa con recital conclu-sivo e spetta-colo d'opera dei pupi, Fortu-nato Pasqua-lino, fine letterato con un pala-dino nel cuore, ci disse in con-fidenza che ogni po-eta è un ?antigruppo?.

C'è di vero che, forse senza accoger-cene, ave-vamo dato una nuova fac-cia alla po-esia, non più sfogo per senili paturnie o lan-guori di mae-strine; non più dotto pas-satempo di abati sa-pienti e ser-vili corti-giani, ma a volte grido di rabbia ? *La mia casa non è come la tua!*, urlava nei suoi versi Crescenzo Cane ? de-nuncia e prote-sta.

Rabbia, denuncia e protesta cercando di non sca-dere nella retorica del comi-zietto (ri-schio sempre in ag-guato), senza di-vor-ziare dalla Poe-sia, anche se più di una volta ci ac-cadde, nella foga del nostro ?impe-gno?, con-fondere Catullo coi Gracchi, il poeta coi tri-buni.

All'apparire dei due ro-bu-sti tomi di *Anti-gruppo* ?73, stampati a Ca-tania e cu-rati da Santo Calì e Vincenzo Di Maria, dalle co-lonne di un quoti-diano di Pa-lermo ta-lune scimmiette ammae-strate che si ciba-vano di te-neri virgulti, guardando con di-sprezzo quelle pagine dove non figu-ravano poeti che somi-gliassero al Meli coi suoi ?sur-ciddi di testa sbintata? o al Meta-stasio, miopi di fronte al fatto che quelle pa-gine potessero accogliere ?accanto ai motivi tecnici e alla naturale pre-dilezione per una materia circo-scritta addirit-tura motivi extraletterari di cri-tica e di testi-mo-nianza so-ciale?, senten-ziarono trat-tarsi di ?naif-fato buzzurro?.

Eppure, nei due volumi c'erano alcuni nomi di poeti di tutto ri-spetto: An-tonio Cor-saro, tra i nomi più belli della poesia re-li-giosa, autore di una premiata *Storia dei papi* in versi, e Ca-logero Bo-navia, l'autore de *I servi*, che aveva scritto, rife-rendosi a Ga-briele D'Annunzio, in epoca che sul vate di Pe-scara non gravava ancora un pre-giudizio di marca ideolo-gica: ?Sono pas-sati venti anni. La vita di oggi mi dà un'altra gioia non meno amara. Ho potuto ascoltare con atten-zione pro-fonda un lin-guag-gio che è sempre stato stra-niero e più che bar-baro per me, a dispetto della sua rara bel-lezza?.

Non si vogliono qui assumere a ?Pa-dri no-bili? dell'Antigruppo Corsaro, Bo-na-via e altri nomi illustri ? ospiti occasionali nelle pagine di *Antigruppo* 73 - ma di-mo-strare come persona-lità di tutto rispetto non disdegnarono di esporsi in compa-gnia di poeti più giovani, meno cono-sciuti, ma non certamente dei buzzurri.

Si potrebbero fare altri nomi ai quali la frettolosa etichetta non si ad-dice: Da-nilo Dolci, Giu-seppe Zagar-rio e Fiore Torrisi, già, quest' ultimo, ap-prez-zato da Sal-vatore Quasi-modo; Ce-sare Za-vattini e Roberto Ro-versi; La-wrence Ferlinghetti e Robert Bly che da buon ameri-cano denun-ciava le ne-fan-dezze targate USA. in Co-rea e nel Vietnam, in pa-gine dal ti-tolo elo-quente: *Ma-dre denti final-mente nuda!*

E c'era, soprattutto, quel Santo Calì, po-eta di buon livello, an-cora tutto da sco-prire e ri-leg-gere, che scri-veva nel dialetto di Lin-gua-glossa non per igno-ranza della lin-gua italiana, come a qualche altro è av-ve-nuto, ma per av-ver-sione e ata-vico ri-senti-mento verso l'Italia, a suo dire matrigna, avver-sione che ri-saliva, per quanto ci è dato intendere, a molto prima dei nostri astratti o concreti fu-rori, forse ai tempi che bri-ganti dell'Urbe ve-ni-vano da que-ste parti a ru-bare grano e sale, marchiavano gli schiavi sulla fac-cia per ricono-scerli a colpo d'occhio, consi-dera-vano la Sici-lia il loro gra-naio, trac-cia-vano, mar-candolo con le la-grime e il sangue de-gli schiavi, il percorso della Via Salaria: vale a dire an-cor prima delle guerre ser-vili (219 a.C.) alle quali si lega ?la leg-genda più buia che mai la di-spe-ra-zione abbia scritto?.

Scrivendo a Roberto Roversi, Santo Calì, a proposito di *Antigruppo 73*, diceva: "questo li-bro-non-libro zavattiniano vuole es-sere una *regi-strazione in atto* ? tutt'altro che pignole-scamente programmata o arbitraria-mente selet-tiva ? della no-stra attività di po-eti, scrittori, arti-sti e saggisti operanti nelle estreme propaggini del Mezzo-giorno d'Italia, laddove l'espoliamento garibal-dino-savoiarda delle nostre ri-serve eco-nomiche e culturali è stata più dura e rapace di quella borbonica??"

E scrivendo a Cesare Zavattini:

"Credimi Zav, non è un libro di cul-tura: E ammesso ? per assurda ipotesi- che lo sia, bi-so-gnerebbe anzitutto chiarire (ri-correndo magari ai lumi di Umberto Eco)

la giusta seman-tica del termine usato e abu-sato, a proposito e a mi-n-chia, da milioni di uomini che presu-mono di es-sere colti per-ché hanno avuto la ventura (o di-sav-ven-tura) di essere andati a scuola.?"

Santo Calì, che insegnava latino e greco in un li-ceo, non meri-tava dav-vero di essere defi-nito "buz-zurro" da qualche stu-dentello boc-ciato alle me-die, ma forse si trattò di una di-scutibile forma di ri-valsa. Il po-eta, co-mun-que, non se la prese per-ché nel di-cembre pre-ce-dente l'uscita dei due volumi *Anti-gruppo '73* moriva nella sua casa di Linguaglossa, sulle falde dell'Etna.

La sua *Notti longa* - ap-parsa in due pon-de-rosi volumi qual-che anno dopo la sua morte - non è sol-tanto il dramma per-sonale e privato as-sunto a denomi-na-tore della propria esi-stenza, ma, assieme a esso, de-nuncia di un ri-tardo sto-rico, è la notte del sonno della Storia che come il sonno della Ragione produce i suoi mo-stri, qual-cosa di diverso della prou-stiana "penom-bra che ab-biamo attraversato?"; qualcosa di diverso e dolo-ro-sa-mente segnato da una necessità che sconfinava nell'assurdo: vera notte inter-minabile, vero buio, gorgo di di-sperazione, di-scesa agli in-feri.

Rabbia e pianto incrinano il *cupo la-mento per Rocca Ciravola*. E la Storia ne esce scon-fitta, col suo corredo di menzogne, la sua coorte di eroi, santi e navigatori; di la-dri, di buffoni e bi-scaz-zieri.

Naturalmente non si vuole sostenere che nelle pa-gine di *Antigruppo '73* fosse tutto oro colato. C'erano sì la rabbia, la protesta che da sole, come ognuno sa, non fanno poesia. Ma non sono rare le volte che a po-esia tali pa-gine pervennero, per non dire di una ardita sper-i-mentazione che, partita dalla Sicilia, di cui era ben nota la carenza di strutture e di incentivi cultu-rali, metteva insieme varie voci del mondo (e nel mondo apprezzate) in un progetto dove il pretesto ideologico sebbene insi-stito, finiva con assumere un ruolo secon-dario.

Tornando a rileggerle bisogna riconoscere, a onore del vero, che su esse in-combeva un'aura rosso-rosata, una inclinazione ? non il consenso acritico di irreg-gimentati pennivendoli - verso sinistra, che a volte ci faceva zop-pi-care o sem-brare zoppi, che avrebbe indispettito più di un Berlu-sconi.

Per-sino religiosi, regolarmente mu-niti di tonaca e cili-cio, tonsu-rati da ve-scovi pro-babil-mente poi assurti alla glo-ria degli al-tari, erano lì a prote-stare con noi con-tro le in-giustizie del mondo (*Non voglio un Cri-sto con oc-chi di gatto!*). Si trattava di una scelta di campo, di un impe-gno che nella va-rietà delle sue sfumature tale rima-neva. Era-vamo tutti comunisti? Ma per niente: troppo liberi e indi-sciplinati per es-sere in-qua-drati nelle file di un qualsiasi reggi-mento. Non vo-glio dire che di co-muni-sti non ce ne fos-sero, ma c'erano pure dei preti, e se fossimo stati tutti co-muni-sti o altra cosa omo-genea sa-remmo stati "gruppo" e non "Anti-gruppo?".

Per quanto riguarda me, sin dagli anni '40, fre-quentavo le elementari, un mae-stro di buon naso notò che i miei temi "puzzavano" di socia-lismo. Non eravamo tutti comunisti, ma comu-nisti spesso ci credettero e per tali ci condanna-rono negli anni del "re-flusso?", quando il muro di Berlino cadde, quando bo-riosi bottegai si muta-rono in "imprenditori" e si sco-prì che Pep-pino Stalin non era

stato uno stinco di santo e faceva fu-ci-lare i suoi nemici. Crudele, spietato e feroce era stato Stalin, perciò avevi torto tu, zolfataro di Riesi o Somma-tino, contadino di Delia con-dan-nato a un turi-smo forzato negli Eldoradi germanici o in Belgio al festival di Marci-nelle; tu, *brac-ciante di Ma-letto* (co-munista come lui), a volere un più equo salario, mag-giore sicu-rezza nel lavoro, maggiore di-gnità nella vita. Avevi torto e non ba-stava ad atte-nuarlo il fatto che il ve-nerdi santo, a piedi scalzi e in lagrime condu-cevi per le strade del tuo pa-ese la croce di Cristo o il corpo martoriato di un Cristo po-vero chiuso nell'urna dell'ipocrisia; comuni-sta anche tu, come Stalin che fu-cilava i suoi ne-mici, li de-portava nei la-ger dell'abiezione, per il popolo co-struiva case brut-tis-sime, senza persiane verdi e fio-riere ai davanzali, e non ca-piva niente di ar-chitet-tura! Ci vuole una bella faccia tosta, con compagni così ? dittatori san-guinari e as-sassini ? ad andare in giro chiedendo pane e la-voro!

Di certo non aveva tutti i torti chi ci scon-si-gliava ? e non erano pochi ? di la-sciar per-dere di combattere contro i mulini a vento, proposito nobile quanto inu-tile, perché il mondo è andato sempre così, coi ricchi e coi poveri, con chi co-manda e chi obbedisce, chi mangia e chi di-giuna. La-sciare perdere e dedi-carci ma-gari, e con maggior profitto, a inda-gare le origini e la na-scita del ?cacciucco? (ontologia, eziolo-gia e metamorfosi) che non è soltanto una zuppa di pesce, come ritengono le anime semplici, ma probabilmente una metafora marina di cui va cercato il senso.

Vero è che molto in seguito ci sarà per-do-nato e ci saranno regalate patenti di innocui giullari e mene-strelli, trascorsi gli esordi po-le-mici e le illusioni di un'epica co-rale, ma qual-cosa ancora mi rode e mi in-duce a stare dalla parte degli ammaccati Don Chi-sciotte anziché da quella di tronfi lacchè e superbi leccaculi le cui ef-figi ac-cade di incon-trare sulle pagine di auto-revoli or-gani di stampa buoni per pulire i ve-tri o avvol-gervi la lat-tuga (qui le scuse alla lat-tuga sono d'obbligo).

Mi accorgo che non mi è possibile parlare di Nat Scammacca, delle sere del vino ca-gliato oramai nel ricordo, senza parlare dell'Antigruppo, di quella stagione di impe-gno, e viceversa.

In ef-fetti si trattò di un'unica inscin-di-bile cosa e tra i molti che a quel mo-vi-mento ade-rimmo ? ciascuno por-tandovi dentro suoi li-miti e sue peculia-rità ? Nat ne fu il vero pa-dre, ne coltivò e con-di-vise con noi gli entusia-smi e, poi, da solo, più a lungo, ne soffrì la de-lusione per quanto di quel progetto ? utopi-stico sin che si vuole ? rimase ir-realizzato: i *Piccoli figli di Dio* con-tinua-rono a essere fi-gliastri della For-tuna. Op-pure, nella ri-trovata soli-tu-dine della sua casa alle falde di Erice, ebbe a conside-rare che se da un canto la bel-lezza dei viaggi consiste nello stesso viaggiare e le mete e i pro-getti con-tano sempre meno e sono soltanto prete-sti illu-sori, dall'altro la ri-velazione di non poter più essere quello che si è stati può pro-durre, come ri-tengo abbia pro-dotto, un crollo che in Nat fu un crollo silen-zioso.

Sfrattato dal ?so-gno d'oro?, come av-viene di norma a tutti i grandi sogna-tori (e metti nel mazzo an-che Gan-dhi e Martin Lu-ther King), non volle più scrivere versi, ri-fiu-tandosi di di-ve-nire ? dopo essere stato il can-tore della rivolta e della spe-ranza ? il poeta della disfatta che ri-tenne pro-pria e generazio-nale,

Al ?*dopo*? incumbente, che è baratro e falla vi-stosa nel muro dell'umana sa-pienza crepato dall'incertezza e dalla paura, non ri-maneva che op-porre bibbie, pa-radisi pos-sibili e al-tri splen-didi sur-ro-gati, perché le pa-role della speranza non ba-stano più, sei solo, e da soli si muore.

La nostra avventura di uomini in ri-volta, com'è nella migliore tradi-zione, finì con l'essere tradita e non sappiamo da chi, proba-bilmente si è tradita da sola per so-pravvenuta stanchezza, per carenza di fede, per un nor-male processo di macera-zione di cui non ave-vamo coscienza.

Qualcuno dei compagni ci lasciava per sem-pre, altri, dopo apparizioni fugaci, scom-pari-vano assorbiti nella poltiglia dei quoti-diani do-veri, e altri ancora, lecita-mente infe-deli, segui-vano il loro estro e di-verso destino. Il verbo re-fluire, già so-ste-gno della filosofia dei gamberi, si stava co-niugando da solo. D'altra parte, per qual-cuno che all'inizio era sembrato tra i più ar-rabbiati,

l'avventura ve-niva archi-viata tra i bel-lissimi er-rori di gio-ventù: abbiamo scritto dei versi, dise-gnato pupi e, come tutti i ragazzi, ab-biamo gio-cato.

Nel Sindacato Na-zionale Scrittori al quale ade-rimmo, forse con un ec-cesso di spe-ranza, e non certo per un bisogno di ?patente?, le nostre istanze parvero spesso *barricadere*, non soltanto per la proposta di un'editoria al-ternativa che non con-vinse nessuno e apparve inattuabile a quanti scriventi si erano con fa-tica e lunghe cor-vée, conquistata la possibilità - prossima o re-mota ? di uno spazio. Già al-lora correva voce che seb-bene una buona pa-gina evan-gelica-mente, come la buona azione, premia se stessa, la sua bontà non è che l'ultimo dei re-quisiti per accedere ai fasti della ?Editoria che conta?: oc-corre un amico bene ammanigliato o, me-glio an-cora, ap-partenere alla casta della televisione, essere per-sonaggio ?visibile? (anche con ruoli umili e modesti come venditore di pi-gnatte, detersivi o materassi): perché l'autore ?invisibile? magari scriverà meglio ma vende di meno. Sono le dure leggi del mer-cato, *dura lex sed lex*.

L'idea di una nostra coope-rativa che pub-bli-casse nostri libri pre-sentava, in ef-fetti, molti li-miti oggettivi e de-stava più di un so-spetto: era-vamo sì con-vinti as-ser-tori di un'editoria alterna-tiva, ma se Ei-naudi, Fel-tri-nelli o Monda-dori ci avessero fatto un cenno non l'avremmo (e vo-lentieri) mandata al dia-vo-lo?

A parte ciò, non si trattava soltanto di stam-pare libri, che di buoni stam-patori ne esi-stono anche da queste parti, ma di pro-porli e imporli al mercato li-bra-rio at-tra-verso un'idonea organiz-za-zione, e nes-suno di noi, mastri di penna sprov-veduti di pur mi-nime virtù mercantili, era bravo per que-ste cose. La pro-posta ri-scosse qual-che momentanea sim-patia, ma si trattò di sim-patia *umana* per noi por-tatori di un'idea nuova e vel-leitaria, a suo modo sessan-totte-sca, che si ac-cor-dava a quelle che cor-revano in quei giorni pazzi e fe-lici. La Fantasia non era ancora andata al potere ma si era candidata a farlo.

A ripensarci, non ritengo, comun-que, che vo-lendo fare una cooperativa edito-riale o con altri inte-ressi do-vevamo dele-garne il Sin-da-cato o chie-dergli l'imprimatur, la benedizione e il con-senso.

Fu a quel punto, credo, che Nat, te-stardo e in-ge-nuo, diede vita alla Co-ope-ra-tiva Anti-gruppo che fu un nuovo ponte tra la Sici-lia e gli States, una ulteriore oc-ca-sione per cono-scere po-eti come Laura Boss, Ma-ria Gil-lan, Arthur L. Cle-mens ma anche i nuovi po-eti scoz-zesi Duncan Glenn, Hugh Mac Diarmid, Alexan-der Scott:: un po-eta che piange per Ja-yne Man-sfield che ac-comuna, per analoga fine, una sciarpa che le stringe la gola, a Isa-dora Duncan che nella poe-sia *La dan-zatrice morta*, balla al ritmo dei sette-nari ai quali anch'io, nella tradu-zione, ho messo mano.

La Cooperativa Antigruppo, forte-mente voluta da Nat, prosegue l'opera ini-ziata con la Terza pagina di *Trapani Nuova*, intensifica i rap-porti con let-te-rati di ol-tre oceano e io stesso sono chiamato a presen-tare a Erice il libro di Laura Boss *Stripping sulla sponda dell'Hudson*, mentre Ema-nuele Schembari pre-senterà *Luce d'inverno* di Ma-ria Gillan. I due li-bri, realizzati col con-corso della Cross-Cultural Communica-tions e tra-dotti in italiano da Nina e Nat Scam-macca, figurano nella collana alla quale anche le edi-zioni *Il Vertice*, da me di-rette, forse misero mano. Non lo so, lo leggo sulla coper-tina dei due volumetti e so che era nelle gene-rose abitu-dini di Nat ci-tarci tutti, coinvolgerci e darci spa-zio nelle sue ini-ziative.

Parlo della Cooperativa Antigruppo dagli inconsi-stenti esiti com-mer-ciali per dire di ul-te-riori occa-sioni d'incontro cer-cate e tro-vate da Nat Scam-macca con l'aiuto solerte di Nina, sua moglie, dopo che Nat aveva la-sciato Pa-lermo e, Ulisse sedentario, rimpian-gendo forse le anti-che pro-celle, si era ritirato nella sua villa alle falde di Erice a parlare con le sue rose. Ne parlo per dire della sua genero-sità, quel suo non ne-gare spazio a nes-suno, e ne fanno fede le co-pertine dei suoi libri, zeppe di nomi magari di per-sone che col li-bro non hanno niente a che fare, rese vi-sibili e ?pub-blicizzate? per il poco o molto che era nelle sue possi-bilità.

Ho detto prima che non mi è facile par-lare di Nat senza do-ver parlare dell'Antigruppo e vi-ceversa, e, ri-pen-sandoci, non me ne dolgo se conside-riamo il lavoro vera misura dell'uomo, e, nel caso di Nat, il suo la-voro di ope-ratore nella cul-tura e quello del

po-eta, che, a detta di Quasi-modo, è ope-raio dei so-gni, e per Giosuè Carducci un ?grande artiere?.

?Operaio di sogni? o ?grande artiere?, Nat trovò spesso accenti dolcissimi quando nei suoi versi indugiava a parlare degli affetti fa-miliari, rivelando della sua sensibilità risvolti fragili e profondi, o quando l'approssimarsi del Natale gli apriva nell'anima ampi spazi di neve, e la no-stalgia (?che brutta cosa ad averla, si-gnore!?) riu-sciva a non farsi pianto: ?Oggi non frugherò vecchie memorie / non oggi - stiano pure a scintillare / solo per gli altri i lumi di Natale. / Non debbo ora fer-marmi ? per so-gnare. // Ma come impe-dirò che questo sangue / scandisca i canti di un tempo? Se resto / senza pensare, ri-sento chi sono: / uno che - alla deriva - muta presto??

Più che un accenno, uno studio appro-fon-dito di cui onestamente non mi ri-tengo ca-pace, meriterebbero le poesie di Nat, raccolte in tre volumi sotto il titolo di *Eri-cepeo*, che viene ad ampliare lo spazio de-gli interessi estetici e ide-ali a prima vista de-stinato a un fare poesia per spinta populi-stica o impegno sociale. Il ti-tolo, a mio av-viso, svela un ulteriore aspetto di Nat Scammacca, del quale Calogero Bonavia apprezz-ava la de-licatezza dei sentimenti fami-liari, come se nel cuore dell'uomo in rivolta abitasse, con Pro-meteo che ruba il fuoco all'Olimpo per farne dono agli uo-mini, un'anima tutta mediterra-nea che su-biva il fa-scino degli antichi miti e delle sto-rie che hanno avuto per scenario que-sta parte del mondo e il no-stro mare, a esse parteci-pando: ?Ho can-tato che sono greco. / Ho sba-gliato??

Gli sforzi per organizzare un convegno sulle ?Origini siciliane dell'Odissea? secondo una intuizione di Samuel Butler ripresa da L. G. Pocock (*The sicilian ori-gin of the Odyssey*), ne sono un segno inequivocabile e denunciano una convin-zione, condivisibile o meno, che attrasse a Trapani, a discuterne, studiosi siciliani e del Nuovo Mondo.

Ma, tassello non secondario in questa fi-gura composita, con-tradditto-ria e molte-plice di po-eta, non va taciuto un sentire som-messo di va-lenza esi-sten-ziale che ri-troviamo in più pagine, dove la rivolta sembra ansiosa di mu-tarsi in con-senso verso la vita, la terra e i suoi doni, un amore per le pic-cole e semplici cose, ciò si co-glie spe-cial-mente in talune delle magi-strali tra-du-zioni dall'inglese, di sue po-esie, a opera di Ema-nuele Mandarà che di Nat Scammacca fu lettore sen-sibile e accorto.

Di vivaci polemiche, letture e discorsi ? a ri-cor-darle ? si ali-menta-vano le sere del vino sulle quali Nat scherza in quel libro del ?75, suo quanto no-stro, ed è nello stesso libro che mi at-tribuisce qualità ?ari-stocra-tiche? che non ri-co-nosco per mie, sebbene debba am-mettere, di non riuscire, malgrado la buona volontà, a bere Coca-cola direttamente dalla lattina, fare ressa e sgomitare ai buffet, apprezzare certi ?ca-pola-vori? che la tivù produce e la tivù esalta come opere di shakespeariana ascen-denza, per non dire dei bic-chieri di carta che mi danno tri-stezza: limiti o virtù in-suf-ficienti, co-munque, a fare di uno come me un aristocratico, sia pure con at-tenuanti ?pro-letarie?.

?Devo dire che mentre Ignazio Apol-loni è un ari-stocratico in camicia bianca con animo di proletario, Alan Ladd, alias Carmelo, è un pro-letario dall'animo ari-sto-cratico?, annota Nat Scammacca.

Questa storia dell'*aristocratico* mi per-se-guita, assieme alla nomea di superbo forse per-ché as-socio all'idea di ?uomo? quella di ?ani-male a schiena dritta? e provo di-sprezzo ? a volte pena ? per tanti boriosi leccaculi, fieri dei loro suc-cessi da nulla.

Le zuffe per un recital organiz-zato da Paul Vangelisti da tra-smet-tere via radio negli States, e forse mai andato in onda, non mi videro tra i protagonisti-sti. ?Per me una bella fanciulla e un liuto sul lembo del prato son mo-nete sonanti: a te la cam-biale del Cielo!?! avrebbe detto Omar Khay-yam. Anche per me una fanciulla, con o senza liuto, valeva e vale più di mille im-proba-bili ed eventuali americani che ascol-tino senza ca-pire, più di una cambiale firmata da Paul Vangelisti.

Ma Nat mi vo-leva bene come *aristocra-tico* e come *proleta-rio*, forse perché con me entrava nel di-scorso dell'Antigruppo (dovrei dire nella *pole-mica*) la realtà di una Sicilia interiore e il mondo delle miniere dal quale provengo. ?La miniera gli si in-cupi-sce nell'anima, inghiotte la lette-ratura oleogra-fica di una Sicilia fe-lice, sola-re, elle-nica, mediter-ranea, co-mun-que mi-tica: ri-mane ap-pena un lembo di cielo az-zurro, lassù in alto a di-fen-dere in extremis la speranza di Cìà-vola?? aveva scritto Santo Calì a



pro-posito di al-cune mie pagine, dove di mi-niere si parlava, e non per ?sen-tito dire?, apparse in quella sta-gione che fu, non sol-tanto per Nat, Gianni Die-cidue e Ro-lando Certa, *una sta-gione d'amore*.

Fu sta-gione di entusiasmi in cui, ad al-cuni di noi, parve possi-bile mu-tare il mondo e le sue sorti e che ciò po-tesse es-ser fatto da noi, con gli stru-menti fragili di cui disponevamo: spade di legno, anzi di cristallo contro la corazza della cupidigia, dell'avidità, dell'egoismo e della stu-pidità ? in poche pa-role, il si-stema, l' *establi-shment*, come lo chiamava Nat.

Ci abbiamo provato per ri-trovarci ?come ma-ghi che abbiano scordata la for-mula, a guar-dare dentro bocce di cri-stallo i volti dei ragazzi d'una volta assieme ai quali non sal-vammo il mondo?e il mondo, intanto, strappa-toci di mano, sfera di neve, sfera di fuoco e neb-bia, se ne è andato lon-tano. Ri-mane un ricordo di un-ghie spezzate, un sa-pore di zolfo, la scon-fitta e una sequela vana di brusii a spie-gare per-ché non si è fe-lici?.

Mi accade ancora di citarmi, per antico vi-zio, e vorrei tornare a quella casa di Pa-lermo ? Via Duca della Verdura, 27 ? la casa di Nat, dove leggevo miei versi e mi scolavo il suo vino, non due bot-tiglie ma quasi, per parlare all'amico venutomi a mancare di pro-getti, di li-bri e di poe-sie: conversazioni che ra-ra-mente si muta-rono in dispute, anzi qualche volta ce-det-tero alle istanze del gioco, al biso-gno di allen-tare le ten-sioni: - Carmelo, se tu do-vessi buttare in mare uno dei tuoi libri, quale butteresti?

- Ne butterei uno dei tuoi! ? rispon-devo.

Si metteva a ridere. Ci accordavamo, poi, per buttare in mare il libro di qual-cuno che non era dei nostri, meglio se autore di strom-bazzati best seller (l'arte della scrit-tura non era ancora pervenuta alle glorie e ai fasti odierni, e pensare di buttare in mare un libro era ancora proposito possi-bile, bizzarro sin che si vuole ma possi-bile).

A volte chiedevo scherzando: - Ne but-tiamo uno di Se-ba-stiano Ad-damo?

- No, Sebastiano è amico mio.

Finiva che in mare non ne buttavamo nes-suno, ce ne siamo riempite le case, gli scaffali, la vita; li ab-biamo amati, li ab-biamo letti, ne ab-biamo scritto alcuni affi-dandoli ? senza but-tarli ? al mare ma-gnum della carta stampata spe-rando che qual-cuno li leg-gesse, possibil-mente con amore. Forse dovremmo chiedere scusa al mondo che è rimasto triste-mente il mondo di prima: un posto dove se-minare parole e piantare spe-ranze che sten-tano a crescere.

Lunedì di fine ottobre, è un giorno chiaro - non è autunno an-cora, l'estate in-du-gia, si al-lunga e di-stende pigra sul lito-rale, gli al-beri che in-con-triamo sulla strada che porta a Tra-pani conser-vano, verdi, tutte le loro foglie - è un giorno chiaro e a Nat sa-rebbe pia-ciuto guardare dalla sua ter-razza verso le isole, a est. L'ho ac-com-pa-gnato, invece, per la strada che s'inerpica e sale verso il ci-mitero di Erice e ho pen-sato che con lui fi-ni-vano un'avventura e un so-gno.

L'Antigruppo finiva nell'archivio della sto-ria mi-nore e la stessa Ame-rica rim-pic-cio-liva al-lon-tanan-dosi dal mio e nostro oriz-zonte.

Parlo di quell'America ricordata da Giaime Pintor, che ?non ha bisogno di Co-lombo. Essa è già scoperta dentro di noi, è la terra a cui si tende con la stessa spe-ranza e la stessa fiducia dei primi emigranti e di chiunque sia deciso a di-fen-dere a prezzo di fatiche e di errori la di-gnità della condi-zione umana?; parlo di quell'America dei poeti che con Nat avevano portato una ventata di vi-ta-lità che ci aveva di-stolto dal se-co-lare lamento: con noi Ciàvola non si era limitato a *sco-prire* la luna, ma l'aveva *re-cla-mata* preten-dendo che fosse an-che sua: ?E per-ché non la luna / se è luna / non ab-bassare gli oc-chi, non tre-mare / non avere paura del do-mani / ed accogliere il cielo / nelle mani? ?

Ciàvola, con noi, nel reclamare la luna ur-lava la propria rabbia, lo sde-gno e il do-lore con-tro classi e in-dividui che lo ave-vano de-fraudato dell'infanzia e per-sino della spe-ranza, e avevano inchiodato gli orologi delle no-stre chiese, saldan-done a fuoco le lancette, a un'ora dei giorni pre-cedenti quelli della Rivolu-zione fran-cese.

Ed è mentre scrivo questo che mi ac-corgo di parlare di un'America che è sì quella ricor-data da Giaime Pintor, scoperta dentro di noi, è quella dei poeti che sen-tiamo amici ma, para-dos-sal-mente, è anche un'altra: quella che Ro-ber-t Bly, un ame-ri-cano e non un comuni-sta pre-venuto, definirà nelle pagine dell'Antologia *Anti-gruppo 73* ?Madre denti fi-nalmente nuda? denuncian-done la fero-cia bel-luina, un'America che scopriamo con dolore.

L'impegno sociale o la coloritura ide-olo-gica da esso assunta non devono fare pensare all'Antigruppo come a una setta di carbo-nari bi-liosi e immu-so-niti, ché spesso nel nostro fare e nei no-stri di-scorsi trova-rono spazio astromalie e favole fe-lici nelle quali Ignazio Apolloni pro-fuse la sua ine-sauribile vena con esiti diver-titi, di-ver-tenti e a volte corrosivi.

Il piacere di-screto per la sperimen-ta-zione, l'invenzione ludica e linguistica, l'ironia dei no-stri di-scorsi erano il lievito e il sale di un *fare* tal-volta imperti-nente, per non dire di certe fe-scen-nine licenze pre-senti soprattutto nelle pa-gine dialettali di Santo Calì, alle quali Franco Di Marco e io dedi-cammo maliziosa at-ten-zione: *c'un corpu di trin-cettu ziu Giovanni?*

Una mia parodia di *Divina Com-media*, li-mitata a sei o sette canti, dove, in terza rima, prendevo in giro alcuni dei nostri amici, entu-siasmò tanto Nat da indurlo a stamparla in ap-pendice del terzo volume del suo *Ericepeo*.

Ci fu-rono ? e come negarli? ? momenti di inge-nuità, qualche incompiensione, qual-che equi-voco, un lieto disordine. Per qualcuno ci fu-rono errori e forse fu tutto un errore, ma quell' errore amammo e lo vivemmo con onestà fa-cendo di esso lo scopo nobile delle nostre esi-stenze, la nostra verità.

Ora tutto tornava nell'ordine e la ?Re-stau-ra-zione? temuta e av-versata da Giu-seppe Zagar-rio, di-veniva un fatto in conte-sta-bile. Non rima-neva che sep-pel-lire i no-stri morti, licenziare am-bi-zioni e pro-getti, trovarci una comoda nicchia nella ?polti-glia? degli istituti.

Mentre con Nicolò D'Alessandro, acco-dati al cor-teo, sa-livamo verso Erice, ho pen-sato che della no-stra utopia (tale nome a volte as-sume la spe-ranza) qualcuno nei giorni a ve-nire ne avrebbe ancora par-lato confon-dendo i no-stri con i casi al-trui, sba-gliando luoghi, nomi e date, mi-schiando titoli di li-bri, at-tri-buendoci opere, me-riti o colpe che non ci ap-parten-gono, toglien-doci o do-nan-doci qual-cosa. Una rivista di buon nome, ad esempio, già parlando dell'Antigruppo si-ciliano non fa un solo nome di quanti in qualche modo con esso ebbero a che fare. Non cita Ro-lando Certa, Santo Calì o Nat Scammacca ma ri-porta i nomi di alcuni poeti completa-mente estranei ? a volte ostili ? al movimento.

Così va il mondo, perciò varrà la pena, ricor-rendo a collau-date formule, di rac-coman-dare: ?Rac-con-tate di noi senza ma-la-nimo?.

Vorrei aggiungere che Aldo Gerbino, in un capitolo dedi-cato all'Antigruppo, si sof-ferma a parlare sol-tanto di me, unitomi al movimento quando era già attivo da qual-che anno, e non di per-sonaggi che ne avrebbero avuto maggior di-ritto come Nat Scammacca, Santo Calì, Ro-lando Certa o Igna-zio Apolloni, Crescen-zio Cane o Pie-tro Terminelli (che mai mi fu amico), le-git-tima-mente considerati i ?padri fon-da-tori?.

Dico questo co-sciente della mia pre-senza anomala in seno al movi-mento, non avendo avuto mai niente contro il Gruppo '63 o altri gruppi: ognuno canta (o scrive) come sente, come sa, come può; presenza anomala, ripeto, se una sera re-citando a Trapani, mentre



tutti si da-vano un gran da fare a parlare di rivoluzione, di lotte, di sangue, io, pigro pantofolaio, insofferente a tanta rivoluzione recitata o cantata in piazza, a tanta lotta, tanto sangue, con la compli-cità di Ignazio Navarra e obbedendo ai miei istinti pa-cifisti, leg-gevo poesie d'amore ? ??il giorno dopo la fine del mondo / era il cielo senza una nu-vola?- che facevano imbestialire Pietro Ter-minelli nei cui versi ipermetrici spesso regalava titolo di fasci-sta o di penniven-dolo a chiunque, senza esclu-dere Cesare Pavese, Giacomo Mat-teotti o Antonio Gramsci.

?Vomitevole?, era di solito il commento di Terminelli ai miei versi; io i suoi non li com-mento: non li ho mai capiti.

E mi piace aggiungere che nel 1990, in-con-trando a Pisa, in occasione di un pre-mio lettera-rio attribuito al mio libricino di versi *La farfalla di Bro-dskij*, Mi-chele Per-riera, quasi mio omo-nimo ed esponente di spicco del Gruppo 63, di cui per-sino i fon-datori si erano già scordati di averlo fon-dato e perché, non solo non liti-gammo ma ci trattammo con af-fettuosa corte-sia, e par-lammo di Ignazio But-titta che al tele-fono ci scambiava l'uno per l'altro.

Non vorrei dare l'impressione di sotto-valu-tare l'apporto, in termini di contri-buti vi-vaci e vitali, dato al movimento da altri sodali e com-pagni. E qui mi sov-ven-gono nomi ai quali va il mio affettuoso ricordo, quali Anto-nino Conti-liano, che con maggiore giudizio ha trattato dell'Antigruppo, Giovanni Lombardo, Federico Hoe-fer, Ignazio Butera, e ancora Franco Di Marco e Nicola Di Maio, protagonisti di una non insolita polemica inte-stina, culta, gar-bata e fe-roce, di quelle frequenti in un gruppo alla ro-vescia (così lo definì Cesare Sermenghi) che era, per l'appunto, un ?anti-gruppo?.

Per quel che mi riguarda, le idee che ho portato ed espresso in seno al movi-mento erano, senza mutarne una virgola, quelle che avevo coltivato negli anni tra-scorsi a Caltanis-setta, dove sono nato e vis-suto per quasi qua-rant'anni, città, a sen-tire Marco Bona-via, dove la gente vo-tava ?come un sol prete? e dove avevo fre-quentato, oltre a Marco, Anto-nino Cre-mona, Oscar Carnicelli e gli amici di *Nuovo Sud*: una minoranza che assieme ai ragazzi del *Re d'Aremi* ? pittori in buona parte ? vivacizzava la vita della cittadina.

Dalle pagine di *Orsa Maggiore*, diretta da Marco Bonavia, negli anni '50, io stesso, come mio padre ebbe a rimprove-rarmi, stavo per di-chia-rare guerra all'Inghilterra, sfi-dando il gene-rale che gover-nava Trieste, al-lora con-tesa tra gli ita-liani e gli slavi. Sempre a Caltanis-setta, avevo cono-sciuto e frequen-tato la gente della miniera alla quale mi vanto di ap-parte-nere: ?quelli che non comprano il pane, ma lo sca-vano sotterra con af-fanno, tra i maci-gni di gesso e di zolfo?. Voglio dire che avevo tutti i numeri per es-sere ac-colto da Nat come ?uno dell'Antigruppo?, seb-bene qual-cuno pro-vasse a obbiettare che non ero pa-ler-mitano e qual-che altro non mi tro-vasse suf-fi-ciente-mente marxi-sta, a riprova che mal-grado pretese eu-ropeiste re-stiamo tena-ce-mente attaccati ai no-stri campanili e quest'Italia ? ?Ahi, serva Ita-lia, di do-lore ostello! ? - rimane ancora tutta da fare.

Intanto è vero che non ero e non sono pa-lermi-tano, anche se a Palermo, nel '76, du-rante un tentativo di rapina all'ufficio postale, mi hanno sparato e ferito a morte, anche se vi ho trascorso buona parte della mia vita.

Anch'io, se così si può dire, di città me ne porto una nel cuore, ne ho respirato l'aria, as-sorbiti gli umori. Ogni tanto vi torno per vi-site ve-loci: un li-bro, una mo-stra o la morte di qual-cuno. Vi sono nato, ma que-sto non si-gni-fica niente: si nasce un po' dap-pertutto, si nasce dove si può.

Un tempo, tor-nando, mi capitava di in-con-trare de-gli amici, si stava un po' in-sieme, si pren-deva il caffè, ma non si può dire che nel se-pa-rarci entras-simo in crisi: sia io che loro ci era-vamo abituati al fatto che fossi dive-nuto un fo-re-stiero, e tale mi sento ancora un po' dapper-tutto.

Da qualche tempo, la mia pigrizia cerca scuse, accampa pretesti per non tor-narvi, sarà che incontro sempre meno co-no-scenti e degli amici che ve-devo al bar o in piazza Garibaldi nessuno me ne sa dire niente. Persino alcuni bar e ri-storanti di una volta hanno

chiuso bottega o cambiato padrone. Dietro il banco facce nuove che ti guar-dano e non ti conoscono, barman in-diffe-renti? commessi scorbutici.

La città cri-stallizzata nel nostro ricordo muta ogni giorno, non si somiglia come a noi più non somiglia l'immagine che incontriamo nello spec-chio.

Forse è nei sogni che, però, questa città ?ferma e mutevole - per la quale, come ho detto, non muoio di no-stal-gia, torna più insi-stente, quasi a far va-lere un di-ritto al quale la ra-gione vuole op-porsi. I miei sogni, in-fatti, si svol-gono in quei luoghi che mi vi-dero ra-gazzo, per quelle strade che co-no-sco (o co-no-scevo) tanto bene, po-po-late di gente che chissà ora do-v'è. Forse si tratta sol-tanto di morti ai quali il mio so-gnare re-gala an-cora una effi-mera possi-bilità di esi-tere.

Ricordo che una volta, a Natale, invitai a Caltanis-setta, dove avevo casa, Nat e Nina Scammacca.

A Nat che aveva girato il mondo, la piccola cittadina piacque, la chiesa del Colle-gio (S. Agata) con la sua gradinata gli ricordava un po' Barcel-lona. Gli feci cono-scere al-cuni dei miei amici nissen: gente che scri-veva o di-pin-geva. Nat mi ce-dette tutta in-tera la ?terza pa-gina? di *Tra-pani Nuova* che riempii con loro poe-sie e di-segni, un racconto di Nino Di Maria. Di quella pagina ne posse-devo an-cora una co-pia qualche anno fa e la rega-lai alla biblioteca di Sommatino (Caltanissetta) che conserva gli scritti di Nino Di Maria, l'autore de *Il cam-mino della spe-ranza*, che come me, e prima di me, e meglio di me aveva scritto sulla vita degli zolfa-tari.

Molti avranno veduto in Tv il bel film *Il cammino della speranza* che Pietro Germi trasse dal racconto di Nino Di Maria. Un bel film che a di-stanza di anni rie-sce a commuo-verci e farci piangere. Ma pochi avranno fatto caso che né nei titoli di testa né in quelli di coda, dove sono presenti i nomi degli ammi-nistra-tori dele-gati, degli elettricisti, dei forni-tori delle cal-zature, di segretari e vicesegre-tari della pro-duzione, di as-sistenti alla regia e atri con incombenze mi-nori, di guar-darobieri, sarti e lustra-scarpe, di ma-stri d'ascia, fabbri e muratori, manca il nome dell'autore del rac-conto come fosse notizia irri-le-vante.

Forse per-ché Nino Di Maria non fa-ceva parte di un qual-che ?gruppo?, non ri-sultava iscritto a un qual-che Ordine privi-legiato (quello degli spe-ziali?) ed era, a sua insaputa e *ante lit-teram*, anch'egli uno dell'Antigruppo, uno di quelli di cui critici, mili-tanti o meno, dicono: ?Ma cosa vuole quello lì che non s'è fatto nem-meno il Clas-sico?!?.

Qualcuno lo ha detto per-sino per Quasi-modo.

Anche di queste piccole offese e viltà del si-stema a volte si parlava nelle sere lontane, le sere del vino, quando passavo a trovare Nat nella sua casa di Palermo, Via Duca della Ver-dura, 27.

La chiave la te-neva nascosta sotto un vaso all'ingresso, appena scese le scale, in modo che se qual-che amico ne avesse avuto bisogno avrebbe potuto tro-varla.

Da *Le sere del vino ? Nat Scammacca e la stagione dell'Antigruppo*,  
Ed. Quaderni di Issimo, Palermo, 2008

